

VIAGGIO AL CENTRO DI GIOVANNI

Quando sono entrato nella penombra della sua stanza, Giovanni ha girato lentamente la testa, guardandomi come se mi vedesse da una distanza siderale.

All'inizio avevamo pensato che fosse solo pigrizia. Semplicemente, poco a poco, Giovanni aveva smesso di muoversi. Limitava i suoi spostamenti ai dintorni, ci accompagnava in brevi escursioni per concerti o musei mai troppo lontani. Da un po' di mesi nemmeno questo, non usciva dalla città, non lo si vedeva più, era sempre in casa. Cominciammo a credere, ancora sbagliando, che si trattasse di soldi, una progressiva rinuncia.

E invece no, lo capisco ora, avvicinandomi alla sua scrivania, mentre mi parla piano.

“Sai, i monaci medievali” Mi siedo sulla poltrona accanto a lui “percorrevano dei mosaici, disegnati sul pavimento delle cattedrali, per simulare o riprodurre il pellegrinaggio in Terra Santa. Non era un'allegoria né una sostituzione, come tutti credono.” Dalle veneziane filtra il bagliore di un semaforo, mi accorgo dei rumori della strada.

“Ogni volta, i cento metri fino al tabaccaio all'angolo mi portano in Turchia mediorientale. Ogni volta, spostarmi dalla cucina al bagno è percorrere il dedalo di vicoli della parte vecchia di Trieste, o di qualche altra città di mare che non conosco. Dentro ogni viaggio c'è ogni altro viaggio, e nelle linee della tua mano è ripetuto il cosmo. Mi vedi qui, mi vedi seduto, e il volo delle mie dita sulla tastiera dalla W alla T è il periplo di Pechino o la traversata del Texas, è pianure di tabacco, una carriola piena di sabbia, due finestre illuminate in un palazzo altissimo, un vecchio cane che mi annusa, con lo sguardo altrove.”

“Scusami” Lo fermo, forse ho un attimo di vertigine, “Scusami, davvero. È meglio che me ne vada.”

E così me ne vado, dalla poltrona alla porta, dalla porta alla strada, lungo le scale, un passo dopo l'altro, a migliaia di chilometri da Giovanni, a galassie e galassie da Giovanni, mi chiudo il cappotto ed esco.